

NON LASCIAMO IL POPOLO AI POPULISTI

Sappiamo bene che gli uomini forti, i Nabucodonosor di turno, prima o poi cadono perché i loro piedi sono di argilla. Non è tanto di loro che bisogna preoccuparsi, ma di costruire e di farlo sulla roccia

Donald Trump presidente: quello che un tempo era impensabile diventa realtà!

Voto del popolo colpito dalla crisi economica? In parte è vero, ma non del tutto. Chi conosce gli USA dall'interno, come il teologo italiano Massimo Faggioli che insegna alla Villanova University, invita a dare il giusto peso anche a una questione razziale a cui da noi non siamo abituati.

In effetti, i dati dicono che il successo di Trump viene in larga parte dall'aver mobilitato il voto bianco. Potremmo dire, perciò, che queste elezioni hanno visto una parte di popolo contro un'altra e sono il segno di un Paese segnato da una divisione profonda e da tensioni molto accese. E aver mancato l'obiettivo dell'unità è stata forse la grande mancanza degli otto anni di Barack Obama.

Un aspetto del genere ci dovrebbe indurre a non traslare semplicemente, come stanno facendo molti, lo scenario americano qui da noi ipotizzando scenari futuri. Però, questa vicenda ci deve far riflettere su un aspetto importante: le ferite, la rabbia, i disagi di un popolo lo rendono sensibile agli slogan populisti. Dove con populismo intendo il fare appello al popolo senza proporre una visione politica ad ampio respiro, ma indicare la soluzione a tutti i problemi nell'affermazione di un capo o di un partito che con il potere in mano può rovesciare il tavolo, decidere e agire per tutti, secondo schemi che vediamo ormai diffondersi in tutto il mondo.

Il populismo indica soluzioni facili e si concentra su un nemico che diventa il capro espiatorio, il bersaglio da colpire. Parla alle emozioni e quindi è poco attaccabile con argomenti razionali, anche quando le sue ragioni sono molto deboli. Pensiamo solo al paradosso di farsi eleggere a capo di una nazione la cui ricchezza viene dall'immigrazione, come ha ricordato l'arcivescovo di Boston O'Malley, facendo una campagna contro gli immigrati. O il presentarsi come campione degli impoveriti da parte di chi ha sempre fatto parte dei privilegiati.

Chi oggi si oppone ai populismi non ha parole forti da lanciare, emozioni da suscitare. Anche perché, come nel caso di Hillary Clinton, è parte di un establishment che il popolo rifiuta e non si schiera contro di esso. Ricordiamo come Obama, nel 2008, fosse stato percepito come qualcuno che veniva "da fuori", rispetto al sistema.

Non lasciamo il popolo ai populisti!

Come? Qui le chiese giocano un importante ruolo di alternativa morale e in special modo la chiesa cattolica. Un altro aspetto debole della campagna Clinton, infatti, è stato quello di aver trascurato completamente di interloquire con l'elettorato religioso e di aver ignorato le tematiche religiose.

Oggi papa Francesco è l'unico leader che non è legato a interessi particolari e parla in una prospettiva universale. Ma non si può delegare a lui come all'uomo solo al comando. È indispensabile un impegno politico dei cattolici nel senso di una presenza, non nei partiti e nelle istituzioni come qualcuno teorizzava in Italia decenni fa, ma in mezzo alla gente e alle situazioni di bisogno e disagio.

Il popolo non è sedotto dai populisti solo se ha vicino qualcuno che sta dalla sua parte, che gli dimostra che si può accogliere il profugo straniero così come il disoccupato italiano. E questo è indispensabile, perché siamo in un momento in cui diritti fondamentali come istruzione e salute sono traballanti: oggi sempre più spesso, da noi e non negli USA, chi ha meno ha anche meno possibilità di avere un figlio laureato e di ricevere cure adeguate. E per

rispondere a questo occorre dare un nome allo scandalo delle disuguaglianze, denunciarle e ridurle. È una protesta attiva contro un'economia che uccide e produce scarti. Una spinta del genere oggi non viene dalla politica.

Dentro a una prospettiva di fede, sappiamo bene che gli uomini forti, i Nabucodonosor di turno, prima o poi cadono perché i loro piedi sono di argilla. Non è tanto di loro che bisogna preoccuparsi, ma di costruire e di farlo sulla roccia, che significa ascoltare le parole del Signore e metterle in pratica più che dirsi cristiani (cfr. Mt 7,24).

Christian Albini - Vino nuovo 11.11.2016